

è il fatto, la quale esecuzione mostra ben maggiormente la grandezza dell'ira, e dell'odio, ma non tanto che la parola non significhi più, quale sia la mente nostra. Onde perchè il proprio della parola è d'esplicare il concetto, si vuol dire, che gli atti della persona parlano, quando agli occhi, all'aspetto, ed a' movimenti palesiamo sdegno, o amore, o affanno, o allegrezza, o simili altre passioni d'efficacia, della quale mancano i fatti.

229. Se ripercuoti chi te ha percosso, non ricuperi tanto l'onor tuo, quanto che senza che tu il percuoti egli levi con la bocca sua l'ingiuria della percossa, che t'ha dato.

230. Torre l'onore ad alcuno è torre lui per quanto si può dalla buona opinione, che se n'ha; però io il batto per trattarlo da uomo, che meriti castigo: e tali non sono gli uomini onorati.

231. Quanto a me avendolo in mal conto, e volendo, che col restarmi inferiore sia avuto per tale anche dagli altri, ho voluto batterlo. Quanto a lui, affinch'egli non resti in questa mala credenza appresso il Mondo, la cura sua ha da essere, ch'io revochi quella opinione, in che io il teneva.

232. Nè ciò può avvenire, qualora io annulli il fatto, perchè il fatto non può essere non fatto. Le parole in questo accidente sono al proposito; perciocchè siccome non l'effetto, ma l'intenzione dell'offenditore offese colui, così l'intenzione medesima col mezzo delle parole gli leverà l'offesa, rivocondosi con le parole, non esso fatto; ma essa intenzione, al cessare della cui ingiuria, cessa anche l'ingiuria del fatto.

233. Come le parole debbiano accomodarsi, acciocchè si dia la debita satisfazione, l'abbiamo mostrato di sopra. Resta che ributtiamo la sentenza di coloro, che quando il caso fosse grave, in luogo del satisfare con parole ricercavano, che si satisfacesse l'offeso di fatti con una libera remissione in lui, sicchè egli ancora potesse co' fatti risentirsi, ed a questo modo riavere l'onor suo.

234. Il rimettersi nasce dall'atto, che fa uno, che sia stato vinto in istaccato, e che s'arrende, perchè arrendendosi viene a confessarsi perditoro; ed è in potestà del vincitore a pigliar di lui con le sue mani tutta quella satisfazione che vuole.

235. Dico primieramente, che l'arrendersi è diverso, e minor male; perchè a gli arresti non si suole far'altro, che farli spogliare dell'arme, ed a quei, che si rimettono, s'è dato alle volte castigo nella vita o severo, o vituperoso.

236. La seconda ragione è, che ognuno, che s'arrende, non è infame, potendo occorrere, che ciò avvenga non per colpa nostra, ma per disgrazia, o per la soverchia forza, o per l'arte del nimico. In questi casi quando altri ha mostro ogni segno d'intrepidezza, e che è a partito, che senza potere nè salvarsi, nè vendicarsi resterà morto, può arrendersi; ma in quella parte però solamente, che concerne la vittoria, cioè nel confessare d'aver perduta la vita, ma non quanto alla querela, sicchè non confessi da se stesso alcuna tristizia contra la propria coscienza.